

L'analfabetismo religioso genera superstizioni dogmatiche

di Alberto Melloni

in "Domani" del 21 novembre 2020

L'analfabetismo religioso non è l'unico che grava sulla società italiana (ed europea) con tutto il suo peso. Ha delle cause sociologiche come il mutare del percorso degli individui che non diventano più agnostici atei dopo o grazie una pratica religiosa cattolica, ma per vie proprie e più precoci. E delle cause storiche: fra le quali spicca in Italia l'antico, tacito, inossidabile accordo fra due soggetti: da un lato l'anticlericalismo invasato, che pensa che tenere fuori dal circuito del sapere quelle scienze che specificamente attraversano o sono attraversate dall'esperienza religiosa (storie, teologie, filosofie, filologie, esegesi) sia affermare l'impero dei Lumi contro l'oscurantismo; dall'altro il clericalismo ottuso, che in fondo si avvantaggia di quelle cialtronerie vestite da fiera irrivenza. Queste altre non fanno che garantire l'impermeabilità fra mondi letti con occhiali ottocenteschi. Però l'analfabetismo religioso ha anche delle conseguenze specifiche: ne cito tre.

Tre conseguenze

Nell'analfabetismo religioso trova infatti un nutriente indispensabile la predicazione integrista, estremista, violenta. Perché un ragazzo che diventa assassino pensando di agire in nome di Dio non è un credente "radicalizzato", ma se mai uno che si è "superficializzato". E così, con la rozzezza di chi sa niente e se ne vanta, diventa una belva senza memoria: ignaro della storia a cui appartiene, convinto che il testo sacro si riduca a quei tre versetti, commentati da un fanatico e del tutto smemorato davanti alla sua storia. Ripeto: se possiamo definire religione la libera adesione a una doverosità superiore (è la formulazione che preferisco) nemmeno questa vulnerabilità alla seduzione omicida è esclusiva del credente e può alimentarsi anche incubare in quello spiritualismo ideologico che nomina a mitraglia il nome di Dio e sempre invano. Però il suo rapporto con l'analfabetismo religioso è molto rilevante: perché l'analfabetismo diventa un modo per esonerarsi dalla conoscenza e dunque dalla responsabilità verso una storia che ha visto le stesse dottrine e gli stessi sacri sommessamente invocati sia da chi ha compiuto gesti di compassione infinita e pudica sia da chi ha perpetrato ululando crudeltà agghiaccianti.

Inoltre l'analfabetismo religioso rende meno sensibili al riaffiorare di odi antichi, rigettati ma mai sradicati: come ad esempio l'antisemitismo in tutte le sue sfumature e denominazioni. C'è una tendenza storiografico-apologetica che vorrebbe distinguere l'antisemitismo come espressione di razzismo biologico da un antigiudaismo come odio per gli ebrei dovuto "solo" a motivi religiosi. La distinzione, che è servita ad alcuni per cercare di disinnescare la radicale condanna conciliare dell'antisemitismo «di chiunque e di qualunque tempo», non tiene dal punto di vista delle fonti. E in ogni caso non canella la questione storica di come e perché secoli di quella catechesi — che accusava gli ebrei di "deicidio", che leggeva la diaspora come castigo, che si è secolarizzata nell'odio per uno stato che non si adegua al ruolo di vittima inerme — abbia giocato davanti alle politiche discriminatorie e genocidarie. E come oggi giochi in un antisemitismo che prende le forme più diverse.

Da quella negazionista-neonazista a quella più militante che ha costretto (caso unico nel pianeta) una superstite di Auschwitz come Liliana Segre ad avere una scorta, da quella di Radio Maria ossessionata come in un incubo fascista da "Soros l'ebreo ricco" intento a sostituire il cristianesimo con l'islam, a quella più gauchiste che distingue il Dio dell'Antico testamento dedito ad ammaestrare (gli ebrei, ça va sans dire) all'occhio per occhio dente per dente, dal Dio del Nuovo testamento buono e misteriosamente annunciato da un maestro che in realtà, come spiega la monumentale opera di John P. Meier, è un ebreo marginale. Infine l'analfabetismo religioso ha un ruolo nel consentire che chiunque si possa permettere di ridurre complesse questioni storico-religiose, teologico-filosofiche, esegetiche a opinioni semplificabili, semplificate, semplicistiche, sempliciotte, con una leggerezza che si notava anche prima di vedere depenalizzato lo spaccio di sciocchezze nei tempi del Covid.

Questo processo ha avuto un versante bigotto in cui ogni reliquia diventa "vera" — un versante che ricorda i "no Vax" — e, lamentando le reazioni avverse alla esperienza religiosa, alza alta la bandiera di un dogmatismo "no God", che si entusiasma della propria ignoranza. Pontificando in ambiti di ricerca scientifica storico-teologica o storico-critica non meno ricchi, complessi e specialistici di quelli che riguardano il grafene, i computer quantistici, le restituzioni di carbonio alla crosta terrestre, o la predictive AI in un contesto di analfabetismo religioso vuol dire dare autorevolezza alla sbrigatività denigratoria. Così mentre nessuno trova eccepibile la idea del compianto Giulio Giorello secondo cui «qualunque siano le convinzioni personali, chi fa parte della comunità scientifica internazionale non deve mai e poi mai essere disposto a rinunciare in nome di una qualsiasi credenza religiosa al cannocchiale di Galileo o agli acceleratori di particelle o — aggiungo io — i diritti umani, nessuno è tenuto a trattenere il riso davanti alla degradazione della "convinzione personale" a "superstizione". Degradazione che non ha nulla a che fare con la satira (che è sempre lecita quando è sberleffo al potere e alla forza, ma quando è umiliazione della marginalità e della debolezza): perché discende da un cliché tipico del dogmatismo.

La metrica dei bigotti

Pochi giorni fa mi sono chiesto se appartenesse a questa degradazione gratuita e dalle implicazioni rilevanti un generoso pezzo del professor Piergiorgio Odifreddi apparso su questo giornale. Con grande magnanimità Odifreddi ha regalato la patente di esegeta dell'Antico testamento a uno scrittore di varia, pubblicato da una casa editrice che ha al suo attivo (li definiscono) «il profilo psichiatrico di Francesco d'Assisi», l'opera sulla Bibbia volta a «smantellare il colosso d'argilla e mettere a nudo le vistose ipocrisie», e «un'agile sintesi di vicende e aspetti legati alle più tristi pagine della storia della chiesa cattolica romana» e anche un volume sulla «presunta rivelazione» al profeta dell'Islam.

Nulla da dire sul fatto che Giuseppe Verdi (si chiama così il fondatore della casa editrice) si senta vocato a smascherare false credenze e all'apostolato dell'agnosticismo e dell'ateismo: fa parte del mercato del sensazionalismo divulgativo e della libertà di opinione che va difesa senza esitazione anche quando, come in questo caso, evoca stereotipi antisemiti di cui non è consapevole.

Quel che mi pare però vada notato è che in questa operazione per liberare l'umanità dalla tirannia del credere si ricorre a una metrica tipicamente integrista. Perché se c'è un marker del bigottismo è il bisogno di sillabare ad alta voce il proprio disprezzo per la credenza altrui, sia essa una fede altra o un rifiuto di essa. L'incapacità di vivere in pace il proprio credo e il bisogno di far ricadere su categorie astratte di "altri" colpe, vizi, trattati da "superstizioni, insomma è quanto di più "superstizioso" ci sia.

Espressione che — sia vero l'etimo ciceroniano secondo cui è colui che tediando di sacrifici gli dei domanda che i propri figli diventino "superstiti" in caso di catastrofe, sia che sia più serio l'etimo che nomina così colui che se ne sta sempre sulla soglia del tempio — ha preso un connotato denigratorio grazie a sant'Agostino. È lui che riprende da Lattanzio la definizione del cristianesimo come una religio, perché che lega l'uomo al creatore e lo libera dalla "superstizione" (omni superstitione careamus). Ed è da lì che Spinoza (autore onestamente difficilissimo da ridurre a un "no-God" ante litteram) prenderà un termine da ritorcere contro la chiesa riformata accusandola di essere la perversione di un insegnamento divino tradito.

Possiamo oggi accontentarci di una sorridente classificazione delle fedi a superstizione per capire la complessità dei loro intrecci, la profondità delle loro tradizioni ermeneutiche, le riserve di liberazione e di pace che ancora debbono esprimere, essendo inteso che quelle di violenza le hanno espresse molte volte e in molti modi?

Senza offesa

Per me no. Anzi il contesto del pluralismo religioso in cui viviamo ha bisogno non di sarcasmi e non può accontentarsi di descrizioni estrinseciste del proprio oggetto che non assumano la lunga durata come tratto qualificante, infungibile di una conoscenza critica peculiare. Non è vero, come diceva un ritornello chiesastico, che per studiare queste tematiche serve la fede per poterle capire da dentro; e non è vero, come dice la moda di una religionistica che autocertifica la sua "neutralità", che bisogna essere atei per poter avere una visione secolare dell'oggetto: serve la stessa intelligenza con cui il medievista capisce il medioevo senza esserci mai stato, ma sapendo che per chi viveva quel presente, quello era il presente.

Serve la stessa oggettivazione con cui il filologo annota le varianti di Platone non per dire che su Socrate non sappiamo niente, ma per capire in che modo abbiamo capito ciò che Platone ci voleva dire di lui. Perché le esperienze religiose, piaccia o no, non sono una credulità di cui dare il primato (questo un po' antisemita lo è) per la testardaggine dell'ebraismo nel crederla, seguita da una credulità cristiana e poi delle altre "superstizioni". Sono la stratificazione di testi, concatenazioni di una interpretazione infinita in cui ciò che è stato consegnato a una tradizione si faccia carico del dolore e della compassione sedimentata negli strati più profondi e prenda la responsabilità di un oggi di lutti e consolazione.